

Analisi Globalizzazione, pro e contro

Dibattito a più voci al Centro di studi bancari, con opinioni diverse degli specialisti
Da un lato sottolineate le maggiori diseguaglianze, dall'altro le nuove opportunità

GIAN LUIGI TRUCCO

Il dibattito sugli effetti della globalizzazione economica è spesso condizionato da fattori ideologici che conducono a risposte estremizzanti, ha affermato Lino Terluzzi, editorialista del Corriere del Ticino, moderatore del convegno organizzato dalla Società cooperativa per la radiotelevisione di lingua italiana (CORSI) e dal Corriere del Ticino al Centro di studi bancari di Vezia.

L'evento ha posto al centro dati e risultati di analisi, pur se fra posizioni diverse fra loro. Amalia Mirante, docente all'USI ed alla SUPSI, ha ricordato l'effetto della globalizzazione sulla concentrazione della ricchezza, per cui 8 persone detengono una quota pari a quella di altre 3,6 miliardi (nel 2010 erano 388 a detenerne il 50%), e soprattutto la concentrazione delle aziende, per cui il 70% dell'industria alimentare fa capo a 10 multinazionali, con forti profitti, potere contrattuale e di delocalizzazione, oltre alla possibilità di imporre barriere all'ingresso di concorrenti sui loro mercati. Lo stesso è per l'industria farmaceutica. E quanto alla retribuzione dei dirigenti, se in Svizzera il divario tradizionale fra minimi e massimi era di 1 a 30-40, oggi è salito verso 1 a 1500-1800.

Più positive le valutazioni di Alberto Mingardi, direttore generale dell'Istituto Bruno Leoni, che ha citato i dati della Banca mondiale per cui la quota di popolazione al di sotto della soglia di povertà è passata dal 29% del 1999 al 9,6% del 2019. La globalizzazione ha stimolato il valore della diversità e le opportunità commerciali, attraverso la deregolamentazione e la diminuzione dei costi della logistica e dei trasporti.

Nella valutazione dei fenomeni ha molto peso la metodologia adottata, ha ricordato Luca Ricolfi, docente di sociologia a Modena: le statistiche considerano spesso la punta dell'iceberg, come nel caso della distribuzione della ricchezza e della diseguaglianza, che è ad esempio cresciuta molto in Cina ed India fra il 1960 ed il 2010, rimanendo uguale a livello globale medio, ma crescendo invece all'interno di numerosi Paesi, quali USA e Regno Unito.

Un fenomeno complesso come la globalizzazione non può che creare vincitori e vinti, ha affermato Giuliano Bonoli, docente a Losanna. I primi hanno competenze elevate che mancano ai secondi ed il trend è amplificato dalla digitalizzazione e dalla diffusione delle nuove tecnologie.

Quanto alla concentrazione della ricchezza essa è stata favorita, per Bonoli, anche dalle eredità cumulate per l'assenza di conflitti e per la limitatezza dei territori che ha favorito la «rendita» immobiliare. E se «un po' di diseguaglianza è necessaria», quella eccessiva può avere conseguenze sociali e politiche imprevedibili.

Terluzzi ha stigmatizzato la confusione che talvolta regna fra le analisi su diseguaglianza e povertà, un fattore comunque migliorato nel tempo anche se, per Mirante, il concetto di soglia di povertà andrebbe meglio definito e riferito al contesto sociale. La povertà è anche associata all'accesso alla formazione ed a quella che Mingardi ha definito «la desertificazione delle opportunità» in atto in molti Paesi, anche sviluppati.

Globalizzazione e risposta alla crisi finanziaria 2007-2008, poi divenuta economica, sono state al centro dell'analisi di Ricolfi sul sistema Italia, ove la diseguaglianza non è cresciuta sensibilmente ma è raddoppiato il numero dei poveri ed è caduta l'occupazione, destinata a peggiorare con automazione ed intelligenza artificiale, che pongono a rischio molti lavori.

Per Ricolfi, se alcuni Paesi hanno un problema di produttività ed altri di occupazione, l'Italia li ha entrambi, al pari di Grecia, Cipro e Finlandia, soprattutto a causa della voragine pubblica e della pressione fiscale. Il dibattito seguito agli interventi ha affrontato altri temi, quali l'impatto negativo della globalizzazione sugli equilibri ambientali, per cui mancano soluzioni sostenibili; la questione del «rimpatrio» di aziende a seguito delle nuove tecnologie, tema caro al presidente Trump ma di cui si hanno pochi esempi, e la necessità di evitare catastrofismi, vista la capacità umana di adattarsi e ricercare nuove soluzioni.